

Dello stesso autore

La legione occulta dell'Impero romano

Prima edizione: maggio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2986-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel maggio 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Roberto Genovesi

La vendetta di Augusto



Newton Compton editori

PERSONAGGI

Victor Iorus. Centurione dell'esercito romano. Combatte in Gallia e in Britannia agli ordini di Gaio Giulio Cesare. Nel 54 a.C. durante un'azione di pattugliamento, tra le macerie di un villaggio in fiamme si imbatte in un bambino avvinto al cadavere della madre, sventrata dai mercenari di un clan nemico. Dopo averlo salvato da morte certa, decide di prenderlo come schiavo e, due anni più tardi, in punto di morte, di affrancarlo dalla schiavitù e di adottarlo. Quel bambino diventerà Victor Iulius Felix, comandante della Legio Occulta.

Marco Lucrezio. Nel 54 a.C. si ritrova al fianco di Victor Iorus nell'episodio che porta il centurione a incontrare l'orfano gravemente ferito. È un giovane ambizioso, di nobile famiglia, destinato a una carriera militare rapida e piena di successi. Al momento della morte di Victor Iorus decide di rinunciarvi per dedicarsi al bambino. Lo seguirà per il resto della sua vita nelle vesti di un silenzioso e fedele pedissequo. Morirà alle porte di Roma, ormai ultraottantenne, in un'imboscata di pretoriani, facendo da scudo con il suo corpo per salvare la vita al Prefetto Victor Iulius Felix.

Sibiam. Originario della Mauretania Tingitana, all'epoca del primo incontro con Victor Felix è un ragazzino che si guadagna da vivere in spettacoli itineranti in cui sfrutta la sua particolare abilità di muovere i metalli. Gli emissari della Legio Occulta lo prelevano al termine di uno spettacolo che sta terminando improvvisamente per colpa dell'attacco di un gruppo di ribelli locali a una pattuglia di ausiliari. Dopo un lungo periodo di addestramento diventa il primo maestro manipolatore di metalli della Legio Occulta. È un esperto augure praticando la divinazione attraverso l'interpretazione del volo degli uccelli. Muore nel corso dell'assalto finale alla fortezza di Leptis Magna per salvare la vita ad Assum, il più piccolo dei suoi allievi.

Jago. Originario della Lusitania, all'epoca del primo incontro con Victor Felix è un bambino prigioniero dei romani destinato a morire durante i giochi nell'arena di Tarraco nell'Hispania Citerior. Durante gli scontri nell'arena fa un patto con gli dèi: il potere di dialogare con gli esseri superiori in cambio della perenne cecità. Diventerà il primo maestro negromante della Legio Occulta per essere colpito a morte in un'imboscata nella foresta di Teotoburgo per mano dei pretoriani che approfittano della confusione dovuta all'attacco di Arminio alle legioni di Publio Quintilio Varo.

Dryantilla. È l'unica donna del gruppo. Fin da piccolissima riesce a vedere il fu-

turo Schiava di un ricco possidente romano; viene ben presto rivenduta al mercato clandestino per via delle sue capacità imbarazzanti. Sta per essere avviata alla prostituzione minorile nella Suburra quando incontra Victor Felix che ne fa la prima maestra veggente della Legio Occulta. Si innamora perdutamente di Jago, che incontra per la prima volta quando entrambi sono ancora bambini su una nave destinata a trasportare i piccoli allievi nella fortezza di Leptis Magna. Nell'occasione aiuta il suo futuro compagno a domare una terribile tempesta per intercessione di Nettuno, dio del mare. Nella stessa occasione si crea il sodalizio con Sibiam. I tre ragazzini, da allora, diverranno inseparabili. Assiste inerme all'uccisione del compagno a Teotoburgo.

Assum. È il più piccolo e indifeso degli allievi della Legio Occulta. Di origini nordafricane, è affetto da una misteriosa malattia che ne limita la crescita fisica e psicologica facendone, nonostante il procedere del tempo, un eterno bambino. Sibiam sacrifica la sua vita per permetterne la fuga. Accompagna Victor Felix al capezzale di Augusto e ne diventa l'assistente.

Dagos. Nel 19 a.C., durante l'assedio alla fortezza di Primis, fa la conoscenza con gli uomini della Legio Occulta e ne rimane affascinato. Tenta di tutto per farsi accogliere tra i maestri pur non avendo particolari facoltà. Ma la sua invidia nei confronti di ciò che non potrà mai diventare lo spinge ad ordire un tradimento che spalancherà le porte di Leptis Magna ai pretoriani causando la distruzione della Legio Occulta.

Madron - Victor Iulius Felix. Il centurione Victor Iorus gli salva la vita dopo averlo trovato morente in un villaggio da qualche parte nel cuore delle province galliche. All'età di sei anni diventa il suo piccolo schiavo. Due anni più tardi, nel 52 a.C., in una foresta alle porte della fortezza di Gergovia, assiste alla morte del suo padrone in uno scontro senza precedenti con spettri evocati dai druidi di Vercingetorige. Per il trauma dovuto allo spavento perde irrimediabilmente la voce e per il resto della vita comunica solo attraverso un maniloquio che viene tradotto puntualmente dal suo fedele pedissequo. Gaio Giulio Cesare ottiene da lui la testimonianza che lo induce a costituire un primo reparto sperimentale di esperti nel dialogo e il confronto con le deità nemiche. Raggiunta la maggiore età, Cesare affida proprio a Madron l'incarico di reclutare i primi bambini e adolescenti in grado di far parte di questa formazione. Poco più che ventenne, la sera dell'assassinio di Giulio Cesare, Madron incontra il giovanissimo Ottavio, destinato a diventarne l'erede. Gli racconta del piano dello zio e lo convince a proseguire nell'opera. Ottavio, una volta diventato Ottaviano Augusto, fa del reparto sperimentale immaginato da Cesare una vera e propria legione, trasformando un manipolo di eroi in una leggenda: la Legione Occulta. Madron, che ha assunto alla morte del centurione Iorus il nome romano di Victor Iulius, acquisisce da Augusto il soprannome di "ragazzo fortunato" in virtù delle sue terribili vicissitudini e diventa per tutti Victor Iulius Felix, comandante della Legio Occulta con il grado di Prefetto.

Victor Felix dedica tutta la vita al reclutamento di bambini e ragazzi dotati di facoltà particolari in grado di renderli adatti a entrare nella Legio Occulta. Al loro comando e al fianco dei più valorosi generali dell'esercito romano, partecipa alle più importanti battaglie vinte da Augusto. Un sodalizio, quello con l'imperatore, che va molto al di là del rapporto gerarchico e che si conclude solo nel giorno della morte di Ottaviano nel 14 d.C. Sembra tutto perduto, poiché la fortezza della Legio Occulta di Leptis Magna è stata distrutta, gran parte dei suoi componenti giustiziati da una rivolta di pretoriani. Ma in punto di morte, Augusto consegna a Felix la chiave dello scrigno che custodisce i libri sibillini, ordinandogli di trafugarli e leggerli, poiché nei loro versi sono nascosti segreti che devono essere conosciuti per il bene dell'impero ma anche per il futuro della Legio Occulta.

È proprio nel giorno della morte di Ottaviano, pochi attimi dopo l'ultimo colloquio con il "ragazzo fortunato", che si conclude il primo romanzo della saga della Legio Occulta. Ed è in quella stessa notte che ha inizio questa nostra storia...



Le province romane alla morte di Augusto.



LA VENDETTA
DI AUGUSTO

Là deporrò i tuoi oracoli e i segreti dei destini
annunziati al mio popolo, e ti sceglierò
dei sacerdoti e te li consacrerò, o Benefica.

...L'aria entra nei polmoni come se volesse lacerarli. È fredda, solida. E quando ne esce, pare strapparle la carne dal petto. La donna è inginocchiata davanti al corpo dell'uomo che ha smesso da poco di dibattersi. Mentre il respiro si fa sempre più serrato e doloroso, le lacrime scendono dagli occhi in sottili rivoli che si confondono con le gocce di pioggia che le bagnano il volto.

Lo scricchiolio delle foglie calpestate dai calzari dei legionari le giunge all'orecchio come un'eco distorta e non si accorge che quel rumore, all'improvviso, è sovrastato dal tramestio degli zoccoli di una mezza dozzina di cavalli. Le voci dei carnefici si confondono con quelle dei nuovi arrivati. Una mano cerca di afferrarle il polso ma le basta un gesto deciso per liberarsi dalla presa. Senza neanche accorgersene, si ritrova a correre nella foresta. Cerca di farsi largo in un groviglio di rami ed ombre. Si volta solo per un attimo a guardare per l'ultima volta il corpo del suo uomo. È un'immagine lontana, dai contorni sfumati che un muro di scudi ed armature nasconde lentamente alla vista... prima che il buio riprenda il controllo dei suoi ricordi.

«Come ti chiami?». La vecchia ripete ancora la domanda. La donna spalanca gli occhi con un sussulto. Sono azzurri, come il mare in tempesta dal quale sembra essere appena riemmersa. La loro luminosità è appena attenuata dalle prime ciocche argentate che si confondono in una lunga chioma di capelli corvini.

«Non ha importanza», risponde scuotendo impercettibilmente il capo. La vecchia la scruta con insistenza. Non ha smesso di farlo da quando la donna è entrata nella sua capanna. Una dimora angusta, fatta di rami intrecciati e pelli tese come lastre di legno, ma sufficiente a soddisfare i bisogni e contenere gli strumenti di una guaritrice.

«Tu non cerchi risposte perché le porti con te». La vecchia solleva una

mano. Gli anelli che le adornano le dita lunghe e nodose brillano intensamente anche alla luce della torcia sospesa che illumina l'ambiente. «Avvicinati».

La donna pare soppesare quell'invito per qualche istante. Poi, restando sempre in ginocchio, si avvicina strisciando. La carne avvizzita della vecchia sprigiona un intenso e piacevole profumo di erbe aromatiche. È rassicurante.

«L'amore del tuo uomo sta crescendo dentro di te. Perché vuoi farlo?». La voce della vecchia è stentata e le parole si confondono quando la lingua si muove tra i pochi denti che le restano. Ma è anche il primo suono umano del quale la donna sente di non dover temere.

Da qualche anno il sangue non vuole più saperne di liberarsi dal suo corpo. Succede a ogni donna, come un sussurro che preannunzia il sopraggiungere del tramonto della vita. Eppure quella notte, prima dell'agguato...

«Il mio uomo è morto».

«Non è una buona ragione».

La donna chiude gli occhi per prepararsi all'impatto delle emozioni. Non vorrebbe piangere. Non più.

«Sono troppo vecchia. E sola. Non sarebbe dovuto accadere».

«Vecchia? Tu?». La guaritrice si alza in piedi quasi di scatto. Allarga le braccia e si mostra alla luce. «Intendi forse raccontare alle onde di come sia umido il mare?».

La donna è imbarazzata. Vorrebbe dire qualcosa ma la vecchia la incalza. «Io sono in grado di offrirti ciò che chiedi. Ma la verità è che tu non lo desideri davvero». La guaritrice si avvicina a un ripiano di legno ricoperto da una sottile pelle color ocra. Sopra vi sono disposte alcune scodelle di terracotta e numerosi contenitori pieni di sostanze che somigliano a pigmenti in polvere.

La vecchia si muove sicura. Afferra un'ampolla e vi versa polvere presa da due diverse boccette. Agita l'ampolla e poi la mostra alla donna inginocchiata. «Ecco», dice, «qui c'è tutto ciò che ti serve». Sta per porgere l'ampolla alla donna ma, a metà strada, la mano si ferma. L'ampolla resta come sospesa mentre la polvere bluastro in essa contenuta pare scintillare. «Qual è l'ultima volta che ti sei affacciata a scrutare nel pozzo del tempo?».

La donna è sorpresa da quella domanda improvvisa. La sua risposta è tutta racchiusa nella contrazione delle labbra.

«Cosa ti spinge a voler rinunciare all'attesa?»

«Non mi è servito a nulla. Non è stato...». La donna china il capo e poche, piccole lacrime silenziose precipitano tra le pieghe della veste consunta e macchiata di fango. Cerca qualcosa... Un sacchetto di monete che l'emozione non le fa trovare.

La vecchia si avvicina in silenzio. Si china lentamente accanto a lei. «Non chiedo ricompensa per i miei servizi. Così come non faccio mai domande a coloro che vengono a farmi visita, ma in te vedo la disperazione. E sento anche... è insolito». Si agita, come se volesse catturare l'odore dei suoi capelli. «Lo amavi molto, vero?»

«Ho smesso di leggere tra le increspature del tempo. Ho vaticinato battaglie, preannunciato vittorie e divinato sconfitte, ma non è servito a salvargli la vita perché non sono riuscita a vedere la sua morte. Il destino si è rivelato più forte del mio misero potere».

«Il destino non è mutabile soltanto se decidi di non sfidarlo».

«Ho perso ogni speranza».

La vecchia resta in silenzio. Annuisce. Poi muove lentamente la mano. La apre. La donna raccoglie l'ampolla con un fremito. La porta al seno con la mano sinistra e, per la prima volta, la vecchia si accorge del cerchio di pelle più chiara che un tempo era stato coperto da un anello.

«Cosa rappresentava?», chiede incuriosita.

«Il simbolo di qualcosa che non esiste più».

«Ma ha lasciato un segno. Forse non solo sulla tua carne».

«Può darsi. Ma non ti riguarda». La donna si alza e, senza dire una parola, fa per uscire dalla capanna. Con i polpastrelli accarezza la superficie dell'ampolla. Esita. «Come si usa?»

«Devi riempirla con poche gocce di acqua di cascata». Le parole della vecchia la immobilizzano. «E devi berne il contenuto mentre il corpo è immerso fino al collo. Che l'acqua sia fredda e il suo effetto sarà più rapido. Proverai dolore ma durerà poco. Quando l'acqua si tingerà del colore del rubino, tutto sarà avvenuto».

La donna non si volta. Nemmeno quando sente la stretta della vecchia sul suo braccio. «Rammenta. Sei tu la padrona del tuo destino, fino all'ultimo istante».

La donna si libera con gesto misurato. Annuisce ed esce. Il freddo della notte le schiaffeggia il viso ancora umido di pianto. Le ultime parole della vecchia guaritrice le giungono quando già intravede il sentiero. Riluccono come fiamme debolmente alimentate.

«La speranza, a volte, è legata a una corda così sottile da sembrare invisibile. Ma ciò non vuol dire che non sia tanto robusta da poter sorreggere il peso degli errori degli esseri umani».

La donna si ferma per prendere fiato prima del lungo cammino. La sua reazione è un sussurro carico di odio. «Quella corda è ormai spezzata e nessuno potrà più rinsaldarla». Parole che si lasciano trasportare indolenti dal vento.

ATTO PRIMO

Letum non omnia finit.

Propertio, *Elegie*, IV, 7, 1

TEMPIO DI APOLLO

URBE, PROVINCIA ITALICA, 14 D.C.

Roma di notte era una pericolosa creatura dormiente. Un labirinto di strade dal percorso irregolare che minacciava agguati a ogni angolo grazie alla scarsa illuminazione. Dove il giorno si affastellavano voci concitate e carri ricolmi di mercanzie, il sole calante del tramonto stendeva un manto di fuliggine che precedeva il risveglio di ladri e assassini. Solo i perimetri dei templi, delimitati da fiaccole e bracieri, diventavano oasi di rifugio estremo per straccioni e senzatetto. Un'arena senza pubblico in cui un vecchio soldato e il suo improbabile aiutante avevano il compito di portare a compimento le ultime volontà di un imperatore.

«Sono sicuro che ce la faremo. Dobbiamo solo calcolare quanto impiegano a fare un giro completo». Victor Iulius Felix indugiò con lo sguardo sulla pattuglia di *vigiles* che si muoveva con passo regolare attorno al Tempio di Apollo. Tre uomini armati di manganelli di cuoio a tratti sparivano dietro alle colonne di marmo giallo che disegnavano il portico del santuario. Dal nascondiglio in mezzo agli alberi del boschetto sorvegliato dalle vacche scolpite da Mirone, il vecchio soldato poteva ammirare l'effigie di Danao, con la spada sguainata, che vegliava sulle cinquanta statue delle figlie disposte negli intervalli tra le colonne. Gli angoli dove andavano a ricadere le loro ombre rappresentavano quei punti ciechi che aveva intenzione di sfruttare per raggiungere l'altare.

Felix conosceva bene quel luogo, il vero cuore politico e religioso dell'Urbe. Nella vicina biblioteca si riuniva il Senato e gli appartamenti di Ottaviano Augusto erano collegati alla terrazza del tempio attraverso lunghi corridoi a volta, ricchi di affreschi e di solito pieni di guardie. Ma in quelle ore tutti erano troppo presi a vegliare il corpo dell'imperatore, che era stato riportato a Roma in attesa della cerimonia funebre, per immaginare che qualcuno potesse osare aggirarsi di notte nel-

l'area sacra del Colle Palatino. Il vecchio soldato aveva studiato attentamente la struttura del santuario: per arrivare alla cella dove erano custoditi i responsi delle sibille bisognava aggirare l'*area Apollinis*, scalare in qualche modo la terrazza artificiale e confidare nella benevolenza degli dèi.

«Pe... perché non di... dici a... anche a me co... cosa siamo ve... venuti a fa...fare?», balbettò una giovane voce alle sue spalle.

Felix si voltò per rispondere alla sagoma che stava armeggiando con una lunga corda. «A tempo debito, Assum». L'accompagnatore, nonostante l'età ormai adulta, si muoveva con una goffagine da bambino. La pelle olivastra del viso dissimulava occhi dalle palpebre piccole e tumide e i tratti mediorientali ammorbidivano ciò che la natura aveva voluto storpiare. Uno spettro dalla sagoma esile che nascondeva nell'oscurità un corpo e una mente che avevano voluto accompagnare a modo loro il flusso del tempo. Celandosi anche ai migliori medici il segreto di quella incredibile ma continua mutazione.

«Dobbiamo prendere una cosa. E dobbiamo farlo augurandoci che la notte sia lunga e particolarmente oscura». Il vecchio indicò il serpente di canapa che il ragazzo stringeva come fosse una reliquia. A una delle estremità, la corda finiva con una sfera di piombo. «E adesso muoviti», ordinò con la benevolenza che si riserva solo ai bambini, «mostrami di cosa è stato capace il tuo maestro».

Assum non riuscì a rispondere. Il ricordo dell'uomo che gli aveva insegnato a giocare con i metalli ebbe l'effetto di uno schiaffo. Le fiamme nei numerosi bracieri che accompagnavano il cammino verso il fastigio producevano aureole dorate e per un momento, nel balletto tra luci e ombre, gli parve di riconoscere una figura imponente, dal volto color dell'ebano, che faceva capolino da dietro le statue equestri che impreziosivano l'alzato in marmo lunense del santuario. Si pettinava con le dita la barba a forma di soggolo e gli sorrideva.

«Si... biam...», sussurrò il ragazzo. E la clessidra del tempo ebbe pietà della sua commozione.

LIMES OCCIDENTALE DEL FIUME RHENUS

DISTRETTO MILITARE DELLA GERMANIA INFERIOR,
GALLIA BELGICA, 8 A.C.

I quattro cavalli che trascinavano il carro nella boscaglia parevano posseduti da *plerique mortui*. Terrorizzati dalle urla di guerra e dalle grida di dolore che arrivavano da tutte le parti come proiettili di cata-pulta, correvano forsennatamente incuranti di qualsiasi ostacolo. All'interno del carro, protetti da un telo di cuoio strappato in più punti, stavano alcuni bambini rannicchiati l'uno addosso all'altro, con le mani sulle orecchie e gli occhi chiusi. Non osavano emettere un fiato.

L'unico adulto tra i passeggeri, un uomo dalla pelle scura e il fisico da istruttore di gladiatori, si protendeva in continuazione verso l'esterno facendo attenzione a non perdere l'equilibrio per gli improvvisi scossoni. Ogni tanto incitava il conducente ma la sua attenzione era tutta rivolta al secondo carro, che seguiva quando invece avrebbe dovuto aprire la strada.

«Al mio segnale, rallenta e fallo passare», urlò ricevendo un cenno di assenso. Ogni tanto lampi riflessi di daghe sguainate e di loriche scosse da colpi di martello e di ascia emergevano dai cespugli. Pochi legionari stremati tentavano di fronteggiare un nemico ormai superiore per forze e morale.

«Adesso!».

Il conducente strinse le redini con entrambe le mani e tirò. Gli zoccoli dei cavalli parvero conficcarsi nel terreno e il carro ebbe un susulto. Le ruote posteriori si sollevarono da terra prima di ricadere scricchiolando. Il secondo carro scartò di lato con una rapida manovra e superò quello che lo precedeva senza ridurre l'andatura. Per un momento i due carri furono fianco a fianco e anche il tempo rallentò il suo incedere. Durante il sorpasso lo spostamento d'aria accarezzò il volto dell'uomo che si sporgeva. Brandelli di stoffa nera e riflessi di bronzo balenarono dagli strappi del telo.

Sibiam respirò profondamente e si ritrasse.

«Quando ci fermeremo», disse rivolto ai ragazzini, «voi salterete giù immediatamente. Senza fare domande, senza voltarvi indietro. Non preoccupatevi della sorte dei vostri compagni, anche se doveste sentirli chiedere aiuto. Il vostro unico pensiero deve essere quello di raggiungere il più vicino riparo. Al resto porranno rimedio i soldati. E ricordate quello che vi ho sempre detto», aggiunse mentre la muscolatura si gonfiava sotto la tunica al ritmo serrato del respiro, «le emozioni riducono la concentrazione. Là fuori sarà la paura la vostra prima nemica». Piantò la suola del calzare sul bordo del carro e afferrò l'estremità più in basso del telo di protezione. «Forse avreste avuto ancora bisogno di allenamenti, ma la sorte non ve lo ha concesso. Tuttavia fino a oggi ho fatto per voi tutto ciò che potevo e non ho dubbi quando dico che siete i miei migliori allievi», aggiunse cercando di dissimulare la tensione, «ma fuori da questo carro vi sembrerà di essere isolati dal mondo e i limiti dell'addestramento non varranno più. Non troverete daghe di legno e scudi di paglia. Non avrete qualcuno pronto a farvi tornare in piedi se cadrete. E sarebbe una menzogna se vi dicessi di non temere. Perché oltre il limite di questo telo c'è ad attendervi la morte se non farete esattamente ciò che vi ho insegnato».

I bambini, sei in tutto, annuirono non osando aprire gli occhi. Solo il più piccolo, magro e dalla pelle olivastra osò spingersi oltre. «Ma tu... tu resterai co... con noi, Sibiam. Non è ve... vero?». Nel pronunciare quelle poche parole aveva socchiuso gli occhi, due piccole sfere tumefatte in una cornice dai tratti eccessivamente insoliti. Era magro come un'asta e pareva quasi perdersi in una tunica troppo grande per la sua altezza.

Il carro ebbe l'ennesimo scossone. L'uomo si passò il dorso della mano sulla fronte umida.

«Certo, Assum. Io sarò con voi, qualunque cosa accada». Le sue parole si confusero con il sibilo dei rami che graffiavano incessantemente le fiancate. Poi il carro d'improvviso si arrestò piegandosi di lato come se gli fosse venuto a mancare il terreno. Un groviglio di piccole braccia e gambe intrecciate andò a infrangersi sullo schienale del conducente.

«Che è successo?», urlò Sibiam.

«L'asse delle ruote posteriori», rispose il guidatore cercando di riaffermare le redini che parevano serpenti d'acqua, «deve essere stato un maso».

Il colosso d'ebano non ebbe il tempo di riflettere perché la puleggia che agganciava i cavalli al convoglio cedette e i quattro animali, impaziti di paura, si diedero alla fuga. Ma proprio mentre il carro, privo di contrappeso, si piegava pericolosamente in avanti, Sibiam udì il fischio.

Il carro che li precedeva non aveva fatto in tempo a fermarsi dopo l'incidente. Ma questo non impedì ai suoi passeggeri di entrare in azione. Mentre il sibilo galleggiava ancora nell'aria, la copertura si sollevò improvvisamente rivelando una mezza dozzina di loriche plumate scintillanti sulle tuniche nere dei legionari. Il loro centurione soffiò ancora nel fischietto di legno e i soldati balzarono fuori proprio mentre la prima pioggia di frecce si abbatteva sul carro immobilizzato.

Sibiam afferrò per un braccio il bambino più vicino e lo scaraventò fuori come fosse un sacco. «Avanti!», urlò incitando gli altri. «Fuori tutti!».

L'accoglienza fu devastante. Il primo bambino fu raggiunto da una quindicina di frecce ancor prima di mettere piede a terra. Si accartocciò su se stesso nelle sembianze di un riccio gigantesco e rotolò tra gli arbusti. Il secondo fece appena in tempo di saggiare il terreno. Due lance lo raggiunsero contemporaneamente crocifiggendolo a una ruota del carro. Il terzo esitò e poi, con lo stupore disegnato sui giovani lineamenti, scoppiò a piangere. Non ebbe il tempo di rendersi conto della freccia che gli passò il collo da parte a parte, facendolo cadere all'indietro a ostacolo del compagno che lo seguiva.

«*Scuta!*», urlò il centurione che nel frattempo aveva raggiunto con i suoi uomini il carro dei bambini.

I legionari si disposero su due file, s'inginocchiarono e sollevarono gli scudi rettangolari per poi piantarli a terra con fragore. Il loro comandante, al riparo in testa all'improvvisato corridoio, si voltò a incrociare lo sguardo di Sibiam. Poi annuì.

«Avanti, ragazzi! Avanti!», urlò Sibiam. Il quarto ragazzo vinse la paura e si gettò fuori. Il colosso d'ebano lo seguì con trepidazione mentre si faceva largo, piegato e a piccoli balzi, nel passaggio protetto creato dai legionari. Il suo incedere era scandito dal rumore sordo delle frecce che si conficcavano negli scudi e dei fischi del centurione. Quando Sibiam vide che il ragazzino aveva raggiunto il riparo di un grosso tronco trasse un sospiro di sollievo. Il quinto bambino si fece forte del successo del compagno e scese dal carro con un salto. Purtroppo non ebbe la

stessa sorte. Una lancia lo prese a un fianco facendolo cadere in ginocchio prima che potesse nascondersi dietro al muro di scudi. Mentre si voltava per cercare l'aiuto del maestro, una freccia pose fine alle sue sofferenze.

Assum fu l'ultimo a scendere dal carro. Inciampò nel cadavere del compagno. Perse l'equilibrio e cadde con la faccia nella polvere. La lancia gli passò accanto all'orecchio conficcandosi nella fiancata del carro. Cercò un appiglio per rialzarsi ma non trovò nulla di meglio della caviglia del guidatore che sembrava essere rimasto impassibile al suo posto.

«Gra... grazie», disse respirando a fatica. Ma l'uomo non gli rispose. Era intento a fissare la punta dell'asta che gli era penetrata nel torace.

«Via di qui! forza!». La voce del maestro e la sua stretta attorno al polso furono le uniche cose che Assum riconobbe. Respirò profondamente, i movimenti rallentati dall'emozione e dal panico, senza riuscire a mettere a fuoco ciò che stava accadendo. Udiva voci, vedeva ombre che sembravano vicine ma che poi sparivano dietro agli alberi. Il luccichio di lame stemperato dal rosso del sangue. E poi braccia e teste unite a pochi brandelli di carne. Il suo esile corpo sembrava galleggiare in un mare di nebbia e sudore. Un mare che, a ondate, lo portava da qualche parte nel fitto della boscaglia, accompagnato da un fischio che, a intervalli regolari, pareva sospingere avanti i muscoli dolenti delle gambe. Scivolò, cadde e si rialzò più volte, in un tempo che gli sembrò infinito. I legionari vestiti di nero e metallo gli mostravano la via di fuga che l'emozione aveva sottratto al suo senso d'orientamento. Sentiva il rumore delle aste e delle frecce sui loro scudi come grandine su un tetto durante una tempesta. Artigli di fiere che le sbarre di una gabbia fermano a un soffio dai loro domatori. Ma più avanzava e più i rumori della battaglia si quietavano. Infine...

Assum ruzzolò fino a fermarsi davanti a due calzari impastati di fango. Una mano di pietra lo afferrò per la spalla e lo sollevò da terra. Il centurione romano gli alitò in faccia qualcosa che all'inizio non comprese. Aveva il volto paonazzo e una lunga cicatrice gli disegnava una mezzaluna tra l'orecchio e la bocca. «E tu chi saresti, per Marte!? Gli dèi vogliono prendersi gioco di noi?».

Il ragazzino tossì e si preparò a morire. Ma l'uomo non aveva inten-

zione di ucciderlo. Con uno scatto del braccio lo scaraventò lontano come fosse immondizia.

«Lascialo stare», disse Sibiam frapponendosi tra i due.

«Non ho sentito la risposta alla mia domanda. Chi siete?». Il centurione non staccava lo sguardo dai soldati vestiti di nero che stavano riprendendo posizione. Grazie al loro sentiero di scudi, due bambini e il loro maestro erano in salvo.

«Noi siamo i rinforzi», disse il manipolatore di metalli voltandosi appena per guardarsi alle spalle.

Il centurione sentì sul mantello gli sguardi increduli dei suoi legionari. Dopo aver compreso che i nuovi arrivati non erano nemici, emersero timorosamente dai ripari che si erano costruiti con fango e rami. Alcuni disarmati, altri senza elmo, altri ancora nascosti a gruppi di due o tre dietro un solo scudo. I lacci delle loriche segmentate strappati, i calzari impastati di sangue, i volti scuriti dalla polvere. I più fortunati avevano ancora la loro daga mentre gli altri dovevano accontentarsi del pugio.

Sibiam vide che avevano trovato riparo oltre un fosso. Il dirupo scendeva verso un rigagnolo d'acqua che si faceva largo tra gli alberi per perdersi oltre la linea d'orizzonte visibile. Lo avevano rinforzato con un terrapieno e lo vegliavano alle estremità in modo da controllare la visuale in tutte le direzioni.

«Rinforzi?». Il centurione fece un passo avanti. L'imbracatura che fasciava la sua lorica anatomica era appesantita da numerose *phalerae*. Prima scrutò i bambini e il loro accompagnatore, poi i legionari che li avevano protetti. La singolarità delle loro armature non gli era sfuggita. «Due ragazzini e un pugno di figuranti?», disse fronteggiando il loro ufficiale. Con la mano gli sfiorò l'orlo della tunica. Il tessuto era lucido come se fosse appena uscito dall'acqua. «E ditemi», chiese con marcato sarcasmo, «mentre io ero con Druso a scuoiare Vindelici e Reti, voi in quali bacchanali vi esibivate?».

L'altro non si mosse. Incassò l'insulto in silenzio. «Faresti meglio a dirci come stanno le cose invece di adirarti», disse alla fine.

Il centurione alzò la testa e strinse i pugni come per maledire il cielo. «Siamo inchiodati in questo pozzo di melma da una settimana. Una cloaca dalla quale non riusciamo a muovere un passo», spiegò indi-

cando qualcosa in mezzo al bosco, «senza farci imbottire di lance da quei bastardi. Avevamo ricevuto l'ordine di muovere fino al confine. I Sigambri ci hanno teso un agguato e hanno spaccato la colonna di marcia. Due coorti sono ora da qualche parte sulla riva del Reno a chissà quanti giorni di marcia da qui. Il resto della legione», proseguì accennando ai suoi uomini, «lo potete contare quasi con le dita di due mani. Questi soldati non toccano cibo da giorni e devono ringraziare gli dèi quando piove così da poter raccogliere negli elmi qualche goccia d'acqua. All'inizio quei figli di un ermafrodito si prendevano gioco di noi con il favore della notte. Sbucavano da dietro gli alberi, servendosi delle ombre, colpivano e si ritiravano». Il centurione fece una pausa e sputò in terra. «Avrò perso almeno una decina di soldati in questo modo». In lontananza si udivano schermaglie di guerra. E le implorazioni agli dèi di qualche legionario isolato e disperato. «Poi hanno cambiato tattica. Durante il giorno liberano nella boscaglia i prigionieri per poi giocarci come farebbero con i loro cinghiali. E ogni grido ha per me un nome e un volto». Questa volta il suo sguardo si posò sul maestro dei metalli. «Ho mandato cinque esploratori nel bosco per provare a riprendere contatto con il resto della legione. Cinque uomini in cinque direzioni diverse, ma nessuno di loro è più tornato. Ogni tanto ci giungono grida dal bosco. Quando le odo, prego gli dèi che non sia per colpa dei miei ordini». Il centurione distese il braccio come a voler accarezzare gli alberi lontani. «I Sigambri si sono accampati dappertutto, hanno sentinelle ovunque e osservatori dietro ogni albero. Sanno quanto cibo ci è rimasto e quanti di noi sono feriti. Aspettano solo il momento adatto per mettere fine allo spettacolo».

«Uno dei tuoi esploratori è riuscito a passare. Le sue indicazioni sono state molto precise». Il maestro dei metalli lanciò un'occhiata oltre il dosso. Le voci lontane si erano momentaneamente acquietate. «Quanti saranno?».

Il centurione alzò le spalle. «Trecento? Cinquecento? Mille? Ormai non riesco più a distinguere i nemici veri dalle *umbrae*».

Sibiam passò in rassegna i soldati romani. Il centurione comprese che li stava contando.

«Una trentina. Tutti soldati valorosi s'intende, ma ormai allo stremo delle forze».

Sibiam si accarezzò nervosamente la barba. Qualche tassello del mosaico non riusciva ancora ad andare al suo posto. Tiberio stava cercando di forzare la mano per concludere il più rapidamente possibile la campagna militare contro le tribù germaniche ribelli. I Sigambri apparivano i più riottosi a cedere le armi e si erano attestati sulla riva destra del fiume Reno. A dar loro manforte, secondo i resoconti degli *speculatores*, alcuni capi suebi convinti che alzare la voce avrebbe consentito loro di assumere una posizione più favorevole all'imminente tavolo delle trattative. Nulla di imbarazzante per una legione ben addestrata. Ma qualcosa era andato storto e un pugno di legionari aveva perso la strada di casa. Tuttavia il maestro dei metalli non comprendeva tutto l'accanimento dei Germani per quegli uomini ormai spacciati. Victor Iulius Felix aveva fatto recapitare loro una missiva in piena notte, contenente indicazioni molto chiare. Un pugno di soldati come tanti che in circostanze analoghe sarebbero stati abbandonati al loro destino. Ma quei soldati dovevano essere soccorsi.

«Perché?». Sibiam tradusse involontariamente in parole il pensiero.

Il centurione scosse la testa con aria interrogativa.

«Perché non avete tentato la fuga? Perché non avete cercato di rompere l'assedio? Perché state qui a farvi massacrare?». Sibiam interruppe la requisitoria. «Voglio la verità».

Il centurione lo fissò. In silenzio. Un fremito impercettibile nei muscoli della guancia. Una goccia di sudore sulla fronte arsa dal sole e dalla polvere. «Alle nostre spalle scorre il fiume. È profondo e preda di improvvisi mulinelli. Praticamente un muro d'acqua. A ovest e a est si innalzano due costoni rocciosi invalicabili. L'unica via di fuga è quella che voi avete percorso per arrivare. E, come avete potuto provare sulla vostra pelle, passa proprio attraverso le fila del nemico».

Sibiam lo guardò incredulo. «Avreste potuto almeno tentare. Se uno dei vostri esploratori ce l'ha fatta...».

«Un uomo da solo e in armatura leggera».

Gli occhi di tutti erano sui due uomini che si fronteggiavano.

«I nostri soldati», tagliò corto il manipolatore di metalli, «formeranno un corridoio di scudi che ci farà avanzare riparando i fianchi mentre i ragazzi si occuperanno degli attacchi dall'alto».

«In che modo?»

«Fidati».

«No».

«No?»

«No. Chi mi dice che siate davvero in grado di proteggerci tutti? O che non siate dalla parte di quegli animali? Non ho mai visto legionari con quelle tuniche». Indicò i soldati che avevano formato un semicerchio attorno al colosso d'ebano. «Non ho mai visto legionari che si accompagnano con dei... ragazzini».

«Dovrai fartene una ragione se vuoi uscirne vivo».

«Non se ne parla».

Un raggio di sole inaspettato attraversò la ragnatela di rami. Un destriero nero incastonato in una conchiglia di madreperla scintillò per un attimo sulla mano di Sibiam. Il simbolo di Plutone.

Il centurione inarcò un sopracciglio. «Voi siete quelli di cui parlano tutti», disse con un tono a metà tra il sorpreso e il preoccupato.

«Diciamo di sì, anche se spesso a sproposito».

«Si mormora che giochiate a dadi con gli dèi. Aspetta, com'è che vi chiamano?... sì, ora rammento, la Legione Occulta o qualcosa del genere». Il soldato fece una risatina stizzita. «Un pugno di ragazzini buoni per alimentare le storie che si raccontano nelle taverne. Che pretendono di stare al pari con i veterani della I Coorte Vindelicorum».

Sibiam con uno scatto si lanciò verso l'ufficiale e lo afferrò per il collo prima che i suoi uomini potessero accorrere in suo aiuto. Si ritrovò una mezza dozzina di daghe puntate al collo ma anche altrettanti scudi a difesa del corpo. «Ascolta idiota, quattro dei miei migliori allievi sono morti oggi solo per venire a portarti il saluto di Ottaviano Augusto. Ne conoscevo i nomi, i sogni, i giochi preferiti. E loro si fidavano di me come fossi un padre. Adesso ordini ai tuoi uomini di mettersi in fila e di seguirti dove i miei ragazzi ti condurranno. Abbiamo due sole possibilità», concluse perentorio, «o usciamo insieme da questa trappola o ci ammazziamo a vicenda per la gioia di coloro che anche in questo momento probabilmente ci stanno guardando».

I soldati agli ordini del centurione osservavano la scena in silenzio con le daghe strette in pugno. Sui loro volti i segni della fatica e della fame prevalevano sull'orgoglio di vedere il loro capo umiliato.

«A... aspetta. Devo... mostrarti una cosa». Sibiam non si lasciò con-

vincere. «Ti... prego... soffoco». Il maestro dei metalli allentò la presa. Le daghe si abbassarono e gli scudi si ritrassero.

Il centurione respirò profondamente un paio di volte, poi fece segno al gigante nero di seguirlo nella fossa. I loro calzari affondavano nel fango fin quasi alle caviglie.

D'un tratto il centurione si fermò per indicare un cespuglio. Sibiam si avvicinò ai rovi. Un paio di soldati si scostarono malvolentieri per lasciarlo passare. Seduto dietro ad un albero dal grosso fusto sedeva un legionario. Con due strani occhi privi di palpebre fissava un elmo sormontato da una pelliccia di lupo nero avvizzita che giaceva fra le sue gambe. Dal cespuglio più vicino usciva l'estremità di un'asta avvolta in un telo di stoffa scura chiusa dalle stringhe di cuoio di una *caliga*. Quando Sibiam s'inginocchiò per esaminare meglio l'oggetto, si accorse che il telo in cui era avvolto era stato ricavato da brandelli di stoffa cuciti alla meglio. Brandelli di mantelli scarlatti ormai inutili per coloro che ne erano stati i proprietari.

Il maestro dei metalli esitò.

«Sciogli i lacci», lo invitò il centurione alle sue spalle.

Sibiam fece come gli era stato detto. L'asta terminava con un puntale. «Il vostro *signum*? Perché lo nascondete?».

Il centurione si inginocchiò accanto a lui e lo aiutò a farsi largo nel cespuglio. «Non è il nostro vessillo». Afferrò l'asta e tirò delicatamente. All'altra estremità comparve la sagoma di un'aquila. Lo sguardo fiero rivolto di lato, le ali spiegate, gli artigli serrati su un fascio di saette.

Sibiam mosse il capo come per ascoltare il mormorio delle foglie sui rami. «L'aquila della legione». Una lunga pausa. «Dunque noi siamo qui per questo, non per voi. Felix non ne ha fatto menzione nel messaggio per evitare di rivelarne la posizione nel caso fosse caduto in mani sbagliate. Sapeva che l'avrei scoperto». Il maestro dei metalli si alzò lentamente mentre l'aquilifero aiutava il suo comandante a nascondere nuovamente il simbolo della legione. Alla fine il centurione si ritrasse.

«Per il futuro, se vuoi un consiglio, prima di dare del vigliacco o dello stupido a un legionario, conta fino a cento».

Sibiam incassò il rimprovero in silenzio.

Il centurione strinse il pugno attorno all'elsa della daga che gli pendeva sul fianco sinistro. «Non vogliamo abbandonare l'aquila, né rischiar-

ne la cattura in una fuga disordinata. Siamo troppo pochi e i nemici potrebbero essere ovunque. Perfino lungo il percorso di quel maledetto fiume. Speravamo che almeno uno degli esploratori riuscisse ad arrivare al castro più vicino».

«Ma come puoi pensare che i Sigambri non sappiano dell'aquila? Se vi controllano giorno e notte è impossibile che non se ne siano accorti».

«Non mi chiedere come sia possibile, ma ti assicuro che nella concitazione dei primi scontri non se ne sono accorti. Con questa luce spettrale e tutti questi alberi è difficile distinguere un ramo da un'asta e un'aquila di bronzo da un corvo».

«Ma avranno osservato tutti i vostri movimenti».

«Quando capiranno davvero che noi custodiamo l'aquila smetteranno di giocare. Prego gli dèi che la loro incertezza duri il tempo necessario per tirare fuori i miei uomini da questa fogna».

I due uomini camminarono fianco a fianco per tornare al terrapieno. Nel frattempo, i soldati a difesa del fossato e i legionari in nero stavano fraternizzando tra loro mentre i due bambini aiutavano a portare terra fresca per rinforzare la postazione difensiva.

D'un tratto il centurione mise una mano sulla spalla del manipolatore di metalli e lo fece fermare. «Io non lascerò mai questo posto senza la mia aquila e mai rischierò di consegnarla ai miei nemici».

«Non accadrà».

Il centurione fece un sorriso amaro. Poi passò lo sguardo sui suoi soldati. Gli occhi sgranati mostravano ancora in trasparenza il terrore di notti insonni. Le fasciature intrise di sangue celavano i segni di scontri improvvisi e inaspettati che però avevano lasciato più ferite nel morale.

«Molti dei miei uomini non sarebbero mai in grado di correre. Farli uscire da questo nascondiglio vorrebbe dire consegnarli al nemico. E io non voglio e non posso abbandonarli».

«Ma io ho una mappa della zona che ci è stata consegnata dal vostro esploratore», disse Sibiam facendo cenno all'ufficiale dei suoi legionari di avvicinarsi.

Il centurione aspettò che il suo parigrado tirasse fuori la pergamena per ribattere. «La vita di un soldato vale quanto la sua capacità di mantenere il giuramento di fedeltà alle insegne della sua legione. Il valore di un'aquila legionaria si fonda sul giuramento di oltre seicento uomini».

«Quindi non riuscirò a convincerti».

«Il rischio è troppo alto. Svelerò di nuovo quell'aquila solo quando sarò certo di poterla riportare a casa». Intrecciò le mani. «Ma un ultimo tiro di dado voglio concedermelo. Ora tu sai qual è la nostra esatta posizione. Con i tuoi uomini raggiungerai il resto della legione. Noi aspetteremo».

«Potremmo non trovarli».

«È un'eventualità».

«Potremmo metterci del tempo».

«Lo so».

«Potremmo tornare troppo tardi».

«So anche questo. Il grosso delle truppe nemiche si trova proprio tra questa buca e il resto della nostra legione. Per raggiungere la salvezza dovremmo passare in mezzo alle loro gambe. Con un pugno di soldati stanchi che si portano in spalla feriti e moribondi non posso guardare fiumi o scalare montagne. Tu come ti comporteresti al mio posto?».

Il maestro dei metalli fece per allontanarsi. Poi si fermò. Guardò prima il centurione e poi gli alberi del bosco che si ergevano attorno al fossato dei romani come colossi di pietra.

«Assum!», chiamò infine sotto lo sguardo interrogativo del centurione. Il bambino lasciò cadere il secchio che aveva in mano e si precipitò dal suo maestro. Un piccolo fagotto di stoffa caracollante.

Il manipolatore di metalli si sedette sulle ginocchia in modo da mettersi all'altezza dello sguardo del bambino. Anche l'altro piccolo allievo si era avvicinato per sentire.

«Ragazzi, tra poco farà notte».

Assum indicò il campo di sterminio che si intravedeva dal limite del terrapieno. Nugoli di corvi banchettavano sul cibo fresco, disturbati ogni tanto solo da qualche solitario lupo disperato. «I c... cattivi si nascondono nel bu... buio».

«Già, e io devo andare via prima che arrivi il buio», proseguì Sibiam. «Ma ritornerò presto, molto presto. Voi due dovete aspettarmi qui».

«E che... che fa... facciamo nel frattempo?»

«Difendete questi soldati e soprattutto fate in modo che nessuno si avvicini alla loro aquila di bronzo».

«Difenderci? Ma andiamo! Sono perfino troppo piccoli per indossare

una toga pretesta», non si trattenne il centurione. Sibiam lo fece tacere con un gesto perentorio. Tornò a guardare il suo allievo dalle orecchie a punta.

«Qua... quale aquila? C'è un'a... aquila?», chiese ingenuamente.

«Sta' zitto, Assum», fece l'altro ragazzino, «ho capito io».

Il maestro dei metalli sorrise. Diede un buffetto ai due bambini e richiamò i suoi uomini. Il comandante dei soldati in nero radunò i legionari attorno a degli *itineraria adnotata*. Spiegò qualcosa a bassa voce indicando alcune linee disegnate sulla pergamena. Quando furono pronti a partire Sibiam volle mettersi in testa alla colonna ma si sentì trattenere per la tunica.

«Avevi detto che sa... saresti stato se... sempre con noi», lo rimproverò Assum con gli occhi gonfi di lacrime.

«Ritornerò, Assum. Ritornerò». Passò una mano tra i capelli del ragazzino. Assum trotterellò nelle retrovie.

Sibiam lo seguì per qualche istante con la consapevolezza che probabilmente non lo avrebbe rivisto mai più. Penetrare di notte in una foresta piena di bestie feroci, accompagnato da una dozzina di legionari, era un suicidio. I suoi ragazzi avrebbero almeno vissuto qualche giorno in più restando nascosti con i legionari e il loro testardo comandante.

Saltò il ciglio del terrapieno. «Andiamo», disse prima di scomparire nella nebbia.

TEMPIO DI APOLLO

URBE, PROVINCIA ITALICA, 14 D.C.

«Assum, non ti distrarre». La voce di Victor Felix fece tornare alla realtà il giovane manipolatore di metalli. I *vigiles* passarono ancora una volta davanti alla colossale statua di Apollo che si ergeva davanti alla scalinata del pronao. La soglia del tempio era difesa da imponenti porte d'avorio.

Il vecchio soldato prese il ragazzo per un braccio e lo trascinò fuori dal nascondiglio. Pochi passi ed entrambi furono all'ombra delle colonne del peristilio.

«Fanno sempre lo stesso percorso», disse seguendo i *vigiles* che spariscono dietro al colosso dorato, «percorrono il perimetro del tempio per poi attraversare tutto il porticato fino alla scalinata. Poi proseguono ancora seguendo il portico e passano dietro le nostre spalle». Felix si inginocchiò. «Abbiamo il tempo sufficiente per agire».

Sentì nel palmo la chiave di bronzo che gli aveva consegnato Augusto poco prima di morire. La strinse come potesse sfuggirgli. Si passò il dorso della mano sulla fronte lucida di sudore. «Avanti, Assum».

Il ragazzo questa volta annuì convinto e lo seguì fino al primo dei bracieri che segnavano l'angolo destro del tempio. Una ventina di passi di corsa e i due si ritrovarono in linea con il colonnato superiore.

Assum soppesò la corda. E fissò intensamente la sfera di piombo alla sua estremità. Sembrò lanciarla ma il suo gesto si trasformò in un movimento armonioso, come se stesse liberando al volo una colomba. L'anello che la fissava alla corda tintinnò e con un docile strappo condusse verso l'alto il resto della fune. Un serpente di canapa, ipnotizzato dalla mente del ragazzino, salì verso il cielo senza stelle della notte di Roma come una piuma sollecitata dai polpastrelli del vento.

Felix seguì la corda mentre si protendeva verso la base della colonna più vicina. Per un attimo il suo sguardo incontrò la sagoma del carro del sole che troneggiava sulla cuspide del tempio. La corda passò at-

torno alla colonna stringendola in un delicato abbraccio. Senza alcun rumore. Assum mostrò l'altra estremità e il vecchio soldato ne saggiò la resistenza. «Bravo. E ora, saliamo», disse offrendo la corda al giovane assistente.

«I... io?»

«Certo». Felix lo spinse verso la corda.

Assum trasse un profondo respirò e afferrò la fune a due mani. Arrivò rapidamente quasi a metà del percorso e in poco tempo raggiunse la cima. Il vecchio soldato seguì con apprensione tutta la scalata. Dubitava che i suoi vecchi muscoli gli avrebbero fatto compiere la medesima impresa. Si mise la chiave in bocca e si preparò a salire.

Fin dall'inizio fu una vera sofferenza. A due piedi da terra il cuore cominciò a battergli come un tamburo.

Assum, dall'alto, gli stava tendendo una mano che vedeva ancora lontanissima. «Sbri... sbrigati».

Altri tre piedi in salita e il bisogno di trovare un appiglio si fece necessario, ma la parete liscia del marmo non era di grande aiuto. Poi il sudore sulle mani fece il resto e il vecchio scivolò pericolosamente. Oscillò per non perdere la presa e con la spalla andò a sbattere sulla parete. Fu sul punto di gridare dal dolore e per poco la chiave non gli andò di traverso. Chinò la testa e chiuse gli occhi continuando a stringere spasmodicamente la fune. Quando li riaprì si accorse che gli ultimi movimenti avevano permesso alla pietra nera che aveva al collo di emergere dalle pieghe del mantello. La collana che la sosteneva oscillò nel vuoto.

Guardami Madron. E rammenta...

La corda gli segava la carne mentre le mani cominciavano a perdere la presa.

In battaglia non è concesso esitare...

Senti i polpastrelli che si stringevano attorno alla fune bloccando la discesa.

Victor... padre...

Un velo grigio oscurò tutto.

«Vi... Victor. Ce... ce l'hai fa... fatta». Il sorriso di Assum gli si rivelò di fronte all'improvviso. Felix si guardò attorno. E poi in basso dove la corda pendeva ancora.

Il giovane manipolatore di metalli lo scosse. «A... andiamo. Sta... stanno tornando».

Solo quando Assum cominciò a ritirare la corda e ad arrotolarla tra mano e avambraccio, il vecchio soldato capì che era arrivato in cima. Era successo tutto così rapidamente, come in un sogno. E già si udivano i passi lontani dei *vigiles* che riprendevano a pattugliare il porticato alle spalle del boschetto.

Felix benedì gli dèi in cuor suo.

«Do... dov'è la s... sfera?». Dopo aver riavvolto la fune, Assum ne stringeva l'estremità mostrando l'anello spezzato.

Il vecchio soldato sputò la chiave. «Come ha fatto a rompersi? Non ho sentito alcun rumore».

I due si guardarono attorno. Poi il ragazzo indicò la statua di Apollo. Qualcosa di molto piccolo luccicava nei pressi del piedistallo, proprio sotto la luce dei bracieri.

«No... non mi sono ac... accorto di n... niente io», si schermì il ragazzo quasi piangendo.

«Deve essersi staccata quando stavo per cadere, non è colpa tua», lo giustificò Felix. «Ma bisogna recuperarla prima che le guardie la trovino».

Nonostante le parole accondiscendenti del maestro, Assum si sentiva addosso tutto il peso di quella imperdonabile distrazione. Provò a concentrarsi ma non accadde nulla.

Fate in modo che le emozioni non vi indeboliscano.

Assum cominciò a tremare. La sfera, un occhio di metallo immobile, sferzato dalle faci. La suggestione che disegnava ombre umane ovunque.

Temete la paura più di ogni altro nemico.

Felix comprese che il ragazzo stava perdendo il controllo. «Torno giù io».

«No», il ragazzo quasi strillò. «Va... vado io». Prima che Felix potesse opporsi, Assum aveva già percorso parte della scalinata. In piena luce, proprio nella direzione che portava all'angolo di portico da cui, di lì a qualche attimo avrebbero visto spuntare i *vigiles*. Appena arrivato ai piedi della gigantesca statua individuò la sfera di piombo e fu sul punto di raccoglierla quando il primo dei vigili notturni emerse dall'ombra. Con uno scatto Assum si nascose dietro al piedistallo. Felix

era celato a sua volta dalle colonne del peristilio. Doveva fare qualcosa per aiutare il ragazzo ma il tempo non gli concesse riflessione.

«Cos'è quell'oggetto che luccica vicino alla scalinata?», domandò ad alta voce il primo dei vigili mentre gli altri due uscivano dal portico.

«Io non vedo niente», fece il secondo.

«Tu non vedresti l'amante di tua moglie nemmeno se te lo ritrovassi nel letto», disse il terzo scatenando una risata generale.

«Potrebbe essere il contrappeso di uno dei bracieri che si è staccato», azzardò il primo dei *vigiles*, «ma è meglio controllare». Con un gesto invitò gli altri due a seguirlo e si incamminò con decisione proprio verso Assum.

Il ragazzo lanciò un'occhiata disperata al suo accompagnatore. Felix tagliò l'aria con una mano indicandogli chiaramente di non muoversi. Poi sospirò stringendosi nel mantello. «Se non succede qualcosa è finita», sussurrò.

Assum serrò le labbra. I suoi occhi diventarono fessure. Di fronte allo sguardo incredulo di Felix uscì dal nascondiglio per farsi incontro alla pattuglia. Sollevò un braccio e fece per richiamare l'attenzione dei vigili.

Un velo traslucido gli passò davanti agli occhi e un colpo allo sterno lo mandò a terra togliendogli il fiato. Riuscì a vedere l'uomo che barcollava e la donna che tentava di sfuggirgli guadagnare terreno. Prima che Assum potesse rendersi conto di qualunque altra cosa, perse i sensi.